**Omelia Sesta Domenica di Pasqua**

(Messa celebrata a porte chiuse e trasmessa in streaming)

cattedrale di Trento, 17 maggio 2020

Una diffusa convinzione attribuisce ai detti popolari grande saggezza. Mi permetto di eccepire: non sempre le cose stanno in questi termini. Faccio un esempio: “Chi fa da sé, fa per tre”. Apparentemente l‘espressione è saggia, in realtà è la negazione della logica del “noi”, di cui abbiamo tanto bisogno. C’è un’altra espressione popolare che utilizziamo con grande facilità: “Non si vive di Spirito Santo”. A questo riguardo faccio notare che per i discepoli di Gesù di Nazareth si vive proprio grazie allo Spirito Santo. Il Vangelo di questa domenica lo dice con molta forza, nel momento in cui Gesù assicura che il Padre darà lo Spirito perché rimanga con noi e possiamo vivere la vita di Gesù stesso.

Il nome “Paraclito”, con cui il Vangelo di oggi chiama lo Spirito, risulta per noi di difficile comprensione. Tradurlo, come spesso si fa, con il termine “avvocato” è piuttosto riduttivo. Per aiutarci a comprenderne meglio il senso, potremmo ricorrere alla realtà dell’essere “connessi”. Lo Spirito ci connette anzitutto con noi stessi. È infatti Spirito di verità, che ci porta al nucleo essenziale attorno a cui va a costruirsi la nostra vita: essere proiettati fuori di noi alla ricerca dell’altro. In poche parole, l’azione del Paraclito realizza in noi il comandamento di Gesù: l’amore fraterno, terreno dell’esperienza di Dio. Nei pochi versetti del Vangelo di oggi ci viene detto in modo chiaro che a legare l’inizio e la fine della vita è l’amore.

Rimanendo nell’esperienza dell’essere connessi, è ancora il Vangelo ad offrirci un’altra suggestione interessante: per connetterci è necessario che ci sia “campo”. Ma il creare campo è frutto di una libera e appassionata adesione all’offerta d’amore che Gesù ci fa. Non è un’imposizione, un automatismo, un dovere. Proprio perché Dio è amore, l’incontro con Lui esige che ci giochiamo la partita della libertà.

Il grande pericolo in questo momento impegnativo per l’intera storia umana è di muoverci prescindendo dall’amore, rinunciando all’ebbrezza della responsabilità e della libertà. Spero di sbagliarmi, ma più di un segnale rivela che si sta già dimenticando, anche nell’ambito ecclesiale, l’enorme dolore che solo in Italia ha prodotto decine di migliaia di morti e fatto piombare tante famiglie in grave sofferenza. Sta avanzando sempre più un parlare violento e conflittuale, ben lontano da quel procedere con “dolcezza e rispetto” indicato dalla prima Lettera di Pietro.

All’inizio dell’emergenza, ci siamo detti di voler cogliere l’occasione per inventare nuove opportunità. In realtà, le soluzioni prospettate per il futuro sanno di stantio e di vecchio e rischiano di replicare tali e quali gli errori del passato.

Nel testo degli Atti viene ricordato come l’annuncio di Cristo fatto in Samaria fosse frutto della violenta persecuzione scoppiata contro la Chiesa di Gerusalemme.

Chiediamo a Dio che la pandemia diventi per l’umanità l’occasione di riscrivere la vita attorno all’amore e alla relazione. Un’organizzazione sociale ed economica pensata sulla logica della competizione e delle zampate vincenti a scapito dell’altro, non porta infatti alcuno sviluppo ma solo tensione e disuguaglianza.

La lezione di questi mesi non passi inosservata: non avremo futuro se non lo vivremo al plurale.